



Dalla guerra alla casa comune europea. Gli 80 anni del Manifesto di Ventotene di Rossi e Spinelli

Pasquino: «Sono fuori luogo egoismi nazionali e sovranismi»

Beatrice Gagliani

Compie 80 anni ma non si direbbe. Scritto al confino da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, il manifesto di Ventotene è considerato uno dei testi fondanti dell'Unione Europea. Ne abbiamo parlato con Gianfranco Pasquino, professore emerito di Scienza politica all'università di Bologna.

Perché Il Manifesto di Ventotene è considerato uno dei testi fondativi dell'Unione europea?

«Perché individua il problema e suggerisce soluzioni: il problema è l'esistenza degli stati nazionali che si sono combattuti devastando l'Europa e loro stessi e la soluzione è superare la loro suddivisione e andare nella direzione di uno stato sovranazionale, che si sarebbe chiamato prima Europa e poi Unione Europea. L'Ue è l'unica in grado di porre fine alle guerre intestine, attraverso la messa in comune di sovranità e di tutta una serie di altri strumenti per la prosperità comune».

Nel '41 Spinelli e Rossi scrivevano: «Gli spiriti sono ora molto meglio disposti che in passato ad una riorganizzazione federalista dell'Europa». Che ne è oggi di quella prospettiva?

«Nel '41 Spinelli e Rossi erano sorprendentemente ottimisti, perché allora infuriava la guerra. Era tutt'altro che scomparso il pericolo che il nazismo riuscisse a vincere anche contro l'Unione Sovietica. Oggi quella prospettiva rimane assolutamente viva, anzi ha fatto molti passi avanti, siamo nella direzione giusta, pur sapendo che gli egoismi nazionali continuano a esserci e si traducono in visioni sovraniste ormai assolutamente fuori luogo. Abbiamo fatto dei passi avanti, infatti l'Unione europea oggi, nonostante le politiche ungheresi e polacche, è il più grande spazio di diritti civili e politici e di libertà mai esistito al mondo».

Cosa manca agli Stati Uniti d'Europa? Ci arriveremo?

«Manca ad esempio una politica fiscale comune, manca la possibilità di decidere con il voto a maggioranza su certe tematiche importanti. Su alcune, cruciali, bisogna decidere all'unanimità e ciò non rappresenta paradossalmente una procedura democratica, perché consente a uno stato di bloccare una decisione, sulla quale convergono gli altri 26. L'Europa ha già una cultura comune grazie a scienziati, letterati, pittori, scultori e musicisti, ma le manca ancora la convinzione di poter condividere una politica comune. È solo questione di tempo».

Sempre dal Manifesto: «La rivoluzione europea, per rispondere alle nostre esigenze, dovrà essere socialista, cioè dovrà proporsi l'emancipazione delle classi lavoratrici e la creazione per esse di condizioni più umane di vita». A suo parere, nell'attuale economia neoliberista e di mercato, l'Euro-



GIANFRANCO PASQUINO CON IN MANO «IL CASTORO»

pa ha saputo garantire la giustizia sociale?

«Spinelli era un ex comunista, non credeva ancora che fosse possibile arrivare al socialismo. Oggi sappiamo che paesi come Norvegia, Svezia, Danimarca, Finlandia attuano politiche socialdemocratiche e occupano i primi posti in tutte le classifiche riguardo al livello di benessere e di giustizia sociale. È giusto sostenere che un'Europa federale unificata garantirebbe meglio i diritti dei lavoratori? La risposta probabilmente è sì. Non è detto che la via sarà quella del socialismo, ma deve essere prioritaria la lotta contro le disuguaglianze e la battaglia per una società giusta».

Alla luce dell'evoluzione storico-sociale degli ultimi decenni, ritie-

ne che gli autori abbiano intuito come si sarebbero modificati i rapporti economici tra i Paesi del globo?

«Non bisogna leggere quello che è stato scritto nel 1941 con gli occhi di oggi, ma cercare di capire quali erano i problemi che gli autori intendevano risolvere. Probabilmente con la loro intelligenza oggi sarebbero in grado di trovare alcune soluzioni a ciò che non funziona della globalizzazione, che di per sé non è un problema, ma un'opportunità».

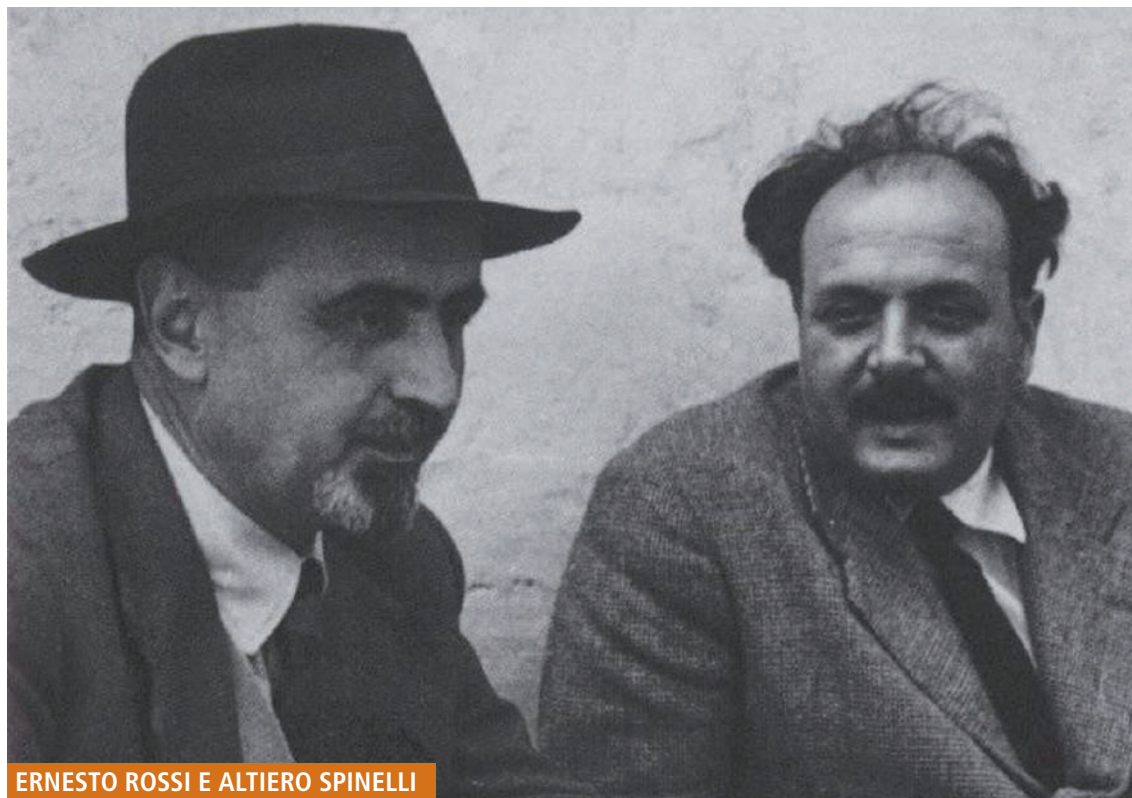
Il Manifesto di Ventotene ha rappresentato un sogno utopico o si è fatto motore di un progetto politico realizzabile?

«Abitualmente combatto l'idea che l'Europa sia un'utopia. È piuttosto un progetto politico che si realizza

con la capacità di coinvolgere i cittadini e le classi dirigenti, spingendoli nella direzione giusta».

Che cosa manca all'Europa attuale, rispetto a come l'avrebbero voluta gli estensori del testo?

«Manca una politica fiscale ed economica comune, la vera priorità della Ue. Al momento ci sono "disuguaglianze cattive", come le chiama il presidente del Consiglio Mario Draghi, che devono essere sanate, mentre devono essere valorizzate le caratteristiche peculiari di ognuno, come avere più tempo libero da dedicare alla cultura, più spazio per l'immaginazione personale. Bisogna essere capaci di offrire opportunità adeguate in ogni momento della vita dei cittadini europei».



ERNESTO ROSSI E ALTIERO SPINELLI

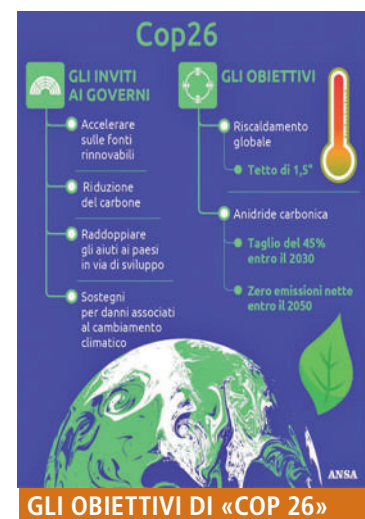
EDITORIALE

Svolta Green, ci costerà troppo procrastinare

Giulia Rosetti

Il 12 novembre a Glasgow si è concluso il ventiseiesimo vertice delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici. Le nazioni hanno presentato i propri piani d'azione, con i dati aggiornati secondo quanto stabilito nell'Accordo di Parigi. Purtroppo i risultati sono stati poco incoraggianti. A preoccupare di più non sono i numeri, ma l'approccio superficiale e utilitaristico di alcune nazioni, che rischia di compromettere i buoni propositi della collettività. Il nodo principale della conferenza tenutasi alla Cop26 è stata la decarbonizzazione, un processo da attuare obbligatoriamente se si vogliono eliminare, verso metà secolo, le emissioni nette di anidride carbonica. Paesi come Cina e India, che fanno del carbone la base della loro economia, sono restii. Rivoluzionare il proprio sistema energetico addossandosi ingenti costi, per cosa? Non sarà la salvaguardia del pianeta a convincerli. Sarebbe inoltre ingenuo credere che l'aver sostituito nel documento finale «eliminare» con «diminuire gradualmente» sia sufficiente e si tace sulla possibilità di sanzionare gli inadempienti. Viene da credere che la responsabilità ecologica non sia una priorità condivisa da tutti. Per di più i fondi stanziati per i paesi più colpiti non sono sufficienti. Le nazioni ricche, prime responsabili del surriscaldamento globale, non si sono preoccupate di risarcire adeguatamente le aree più danneggiate. Stati insulari a rischio, temperature desertiche sempre più elevate e continue tempeste oceaniche, ecco le conseguenze di una mancata solidarietà globale.

Per chi ha davvero a cuore l'ambiente il documento conclusivo della Cop26 rappresenta l'ennesima delusione e un'opportunità sprecata dai grandi leader. Già nel 2030 la temperatura terrestre rischia di oltrepassare il limite massimo di 1,5 gradi e la rivoluzione verde appare sempre più lontana. Senza la collaborazione e l'impegno di tutte le parti la transizione ecologica resta un'utopia. Intanto nel mese di novembre l'India è stata costretta a chiudere le scuole a causa dello smog. Se non si invertirà la rotta subito l'impatto sulla specie umana sarà devastante: chissà se, quando città come Ravenna saranno sommerse dall'acqua, gli scettici dell'emergenza si saranno finalmente accorti del problema.



GLI OBIETTIVI DI «COP 26»

La spina nel fianco del Sistema sanitario italiano nasce dall'ambito universitario

Numero chiuso a Medicina: una storia duratura fin troppo

Alessandro Barlotti

Si sa che la professione medica era ed è rimasta uno dei mestieri più ammirati a livello sociale, una carriera che solitamente dà alle persone alto prestigio e considerazione. In Italia fino al 1923 solo gli studenti provenienti dal liceo classico potevano diventare medici, poi vennero ammessi anche quelli provenienti dallo scientifico. Successivamente nel 1969 la facoltà fu aperta a tutti, con una conseguente crescita nelle iscrizioni, che portò in Italia ad avere molti più medici di quelli che servivano per la popolazione. L'Unione europea allora propose agli stati membri di porre un limite nelle iscrizioni universitarie, in modo da contenere il numero di medici e aumentare la qualità della formazione. In Italia un decreto del 1987 introdusse per la facoltà di Medicina lo sbarramento del test di ingresso, che doveva servire da selezione e che divenne effettivamente legge solo nel 1999. Da quando è stato introdotto, migliaia di studenti candidati non hanno avuto accesso alla

facoltà. Dunque, se nel corso degli anni le iscrizioni di neolaureati all'albo dei medici sono progressivamente diminuite, al contrario il numero di studenti che aspirano a intraprendere questo percorso universitario non accenna a calare; per fare un esempio concreto, per il test di Medicina 2021 i candidati sono stati in totale 77.376, a fronte di soli 14.020 posti disponibili, quindi solo 1 studente su 5 ha avuto accesso alla facoltà.

Questa situazione non potrà durare ancora per molto, perché sta iniziando a manifestarsi per il sistema sanitario italiano una grave carenza di personale non solo negli ospedali, ma soprattutto nell'ambito della medicina di base. Difatti, al momento circa 1,5 milioni di italiani, secondo una recente stima de *Il Sole 24ore*, sono senza il proprio medico di famiglia e molto probabilmente questa è una cifra sottostimata, perché i dati ufficiali sono stati resi noti solo da 8 regioni. Questo fenomeno si verifica soprattutto nei piccoli centri in cui i pochi dottori han-

no già raggiunto il limite massimo di 1.500 assistiti. C'è dunque chi è costretto ad affidarsi a medici di comuni limitrofi. Dando uno sguardo alla realtà territoriale della Romagna, nei Comuni di Modigliana e Tredozio circa 500 persone si sono

improvvisamente ritrovate senza medico di base; l'incarico è stato ricoperto dalla dottoressa faentina Alessandra Govoni. Il suo ambulatorio si trova a Brisighella, dove converge anche l'utenza di Modigliana e Tredozio. Si è verificata una



ALESSANDRA GOVONI

Secondo la dott.ssa Govoni il test è inadeguato

«Noi medici siamo decimati»

La redazione del *Castoro* ha intervistato Alessandra Govoni, dottoressa 53enne di medicina generale.

Ha notato un calo nell'affluenza di nuovi specializzandi e neolaureati negli ospedali e ambienti sanitari?

«Si sta assistendo ad una drammatica carenza di personale medico in tutti quanti i contesti, sia in medicina generale, che nelle strutture ospedaliere e specialistiche. Infatti, nella scorsa assegnazione delle aree vuote dei medici di medicina generale, il 70% dei posti è andato vacante e non si è trovato un medico per coprire il servizio».

Secondo lei questa carenza di personale sanitario è stata aggravata o no dalla pandemia?

«È stata certamente aggravata dalla pandemia, ma anche causata dal numero chiuso alla facoltà di medicina. Purtroppo questa situazione ha creato un fenomeno per cui i medici neolaureati scelgono specializzazioni a basso rischio di complicità medico-legali e cercano lavoro in strutture private, dove la complessità assistenziale è più bassa; quindi troviamo delle aree che sono completamente sguarnite, come l'anestesia in rianimazione o la chirurgia. Questo è un problema rilevante in termine di garanzia della salute dei cittadini».

Com'è cambiata secondo lei la preparazione degli studenti di medicina in questi anni?

«Io ho seguito il piano di studi del vecchio ordinamento, quando ancora la facoltà di medicina era a numero aperto. Dall'anno successivo alla mia iscrizione ne è stato introdotto uno che frazionava di più gli esami, anche se la mole e le nozioni erano sempre le stesse. Attualmente le conoscenze richieste sono state notevolmente ridotte. In aggiunta, se prima si era costretti ad avere un metodo di studio che desse una

visione d'insieme per passare gli esami, ora ciò non è più necessario. Perciò è proprio questo che manca ai nuovi medici, i quali hanno una visione più parcellizzata che olistica».

Questa situazione come ha influito sulla sua routine lavorativa e sul suo carico di lavoro?

«È stato molto impegnativo. Io ho cambiato lavoro di recente, dato che sono passata dall'essere un medico internista, specializzato in malattie infettive, a medico di medicina generale, perché in ospedale il ritmo lavorativo era diventato veramente insostenibile. Normalmente una guardia notturna e un medico dovevano seguire 150 pazienti durante la notte; però a un singolo medico, in guardia attiva di notte in reparto, non se ne possono assegnare più di 70. A causa della pandemia avevamo reistituito le doppie guardie, perché la notte arrivavano gli ammalati in continuazione e non avevamo le zone filtro dove poterli trattenere. Pertanto era necessario fare i ricoveri notturni. Peccato che, mancando il personale per riuscire a garantire la presenza di due medici, a fare il turno erano stati disposti anche i chirurghi specialisti, non molto utili con patologie internistiche. Quindi di fatto un medico rimaneva da solo. Io personalmente l'ho trovata un'esperienza molto logorante ed è drasticamente peggiorata negli ultimi 7 anni. La pandemia da covid-19 ci ha dato il colpo di grazia».

Lei copre l'utenza non solo di Brisighella, ma anche di Tredozio e Modigliana, giusto?

«Sì, Modigliana e Tredozio erano carenti di medici da parecchio tempo, dato che erano due anni e mezzo che in quel territorio si avvicendavano medici senza continuità assistenziale, per cui l'azienda sanitaria mi aveva chiesto di occuparmi an-

che di questi pazienti e ho accettato. La situazione si prospetta molto impegnativa, ma d'altronde qualcuno che curi i pazienti ci deve essere».

Come vede dal suo punto di vista il metodo di selezione attuale per la facoltà di medicina?

«Il test è estremamente inadeguato e talmente complesso che probabilmente non riuscirei a superarlo, nonostante mi sia laureata in anticipo con il massimo dei voti. Molti non si laureavano perché era richiesto uno sforzo di apprendimento di un metodo diverso da quello utilizzato al liceo. Però onestamente gli esami universitari servono proprio a questo: a selezionare chi ce la farà rispetto a chi no e dunque io non vedo perché ci debba essere il numero chiuso. Se uno studente viene bocciato agli esami universitari, farà un'altra facoltà. Infatti, ogni volta che una persona non segue le proprie naturali inclinazioni, si rischia di perdere un individuo competente nel proprio lavoro. Inoltre credo che questo metodo favorisca di più i figli dei ricchi, poiché per prepararsi all'esame di ammissione a medicina bisogna disporre di un anno in cui i genitori mantengano economicamente il figlio mentre quest'ultimo studia».

Quali fattori hanno influito sulla bassa disponibilità di posti nelle università mediche in questi ultimi anni?

«Non so esattamente per quale motivo sia stato deciso di istituire il numero chiuso. Però sicuramente la storia secondo cui gli studenti fuorricorso intasino le università è una frottola. Il vero motivo che si cela dietro alla riforma universitaria è che il lavoro del medico era diventato inflazionato, infatti quando mi sono laureata sono stata costretta ad andare a Roma, perché non trovavo lavoro in Emilia Romagna. Quindi, secondo me, alla fine hanno prevalso degli interessi di lobby. In più i candidati non vengono minimamente valutati sul profilo psicologico».

Spesso, per giustificare il numero chiuso, si dice che nelle strutture

carenze di medici pure nel comune di Russi, a causa della quale i restanti colleghi di medicina generale sono stati costretti ad aumentare il loro massimale.

Dopo i tagli alla sanità, che hanno determinato un calo di 45mila operatori del sistema sanitario nazionale in 10 anni e 3mila pensionamenti di medici di famiglia tra il 2013 e il 2019, da qui fino al 2027 si prevedono oltre 35.200 pensionamenti di medici generici e nei prossimi 4 anni mancheranno all'appello oltre 15mila medici specialisti. Questi non sarebbero dati allarmanti, se non fosse che non ci saranno abbastanza neolaureati e borse di specializzazione per coprire e sanare questa emorragia, per via dei limitati posti nelle facoltà e anche per il fatto che ogni anno ci sono circa 6mila medici laureati, che non riescono ad accedere al percorso post-laurea di specializzazione.

Anche se l'adozione del test d'ingresso a Medicina può aver determinato un aumento della qualità della preparazione e una severa selezione dei candidati, comunque sia in questi ultimi anni non si è agito in nessun modo per tentare di porre rimedio a una mancanza di personale che sta diventando strutturale. Infatti né lo Stato né le regioni si sono adoperati in tal senso, stando semplicemente a guardare, mentre migliaia di medici andavano in pensione, senza essere rimpiazzati e altrettante migliaia di giovani si vedevano preclusa la possibilità di realizzare le proprie aspirazioni.

ospedaliere e universitarie ci sono pochi posti, lei cosa ne pensa?

«In realtà i posti ci sono sempre stati. Tuttavia per almeno 15 anni nel servizio sanitario nazionale è stato attuato un blocco delle assunzioni, al fine di diminuire il numero dei medici che lavorava in ospedale, per via dei costi. Le motivazioni erano esclusivamente economiche. In ogni caso, se si programmasse in base al ricambio i posti naturalmente non mancherebbero».

Quindi secondo lei ha ancora senso mantenere il numero chiuso?

«Assolutamente no, perché è un metodo di selezione tremendamente deleterio. Vista la situazione attuale in Italia, io lo abolirei immediatamente, siccome abbiamo un estremo bisogno di laureati. Per giunta, togliendo il numero chiuso, saneremo la carenza solo dopo diversi anni, ma avremmo più laureati da indirizzare verso quelle specializzazioni che i medici di oggi, con il problema della medicina difensiva, certo non fanno».

Che cosa ne pensa del modello di accesso alla facoltà di medicina alla francese?

«È l'*optimum*, perché in Francia tutti coloro che desiderano iscriversi a medicina possono seguire liberamente i primi due anni. Successivamente, se uno studente non passa gli esami biennali, non può continuare gli studi. Questo è un sistema giusto, perché permette fin da subito di non far sprecare tempo e denaro a persone che non sono tagliate per medicina e di non affollare le università». (Alessandro Barlotti)

Il Castoro - Comitato di redazione

Insegnanti: Milena Alpi, Beatrice Bandini, Enrico Bandini.

Redattori: Francesco Babini, Alessandro Barlotti, Linda Collina, Lucia Fischetti, Simona Farneti, Beatrice Gagliani, Fabrizio Longanesi, Sara Martinino, Camilla Pascali, Caterina Penazzi, Irene Roncasaglia, Giulia Rosetti, Bianca Sassoli De Bianchi, Anna S. Scheele, Gi-nevra Zoli.

L'assessora Martina Laghi: «Un'iniziativa utile per migliorare il rapporto con la propria corporeità»

Assorbenti a scuola, prezzo calmierato

Linda Collina

Contenere il flusso mestruale. Da secoli ragazze e donne hanno cercato svariati modi per farlo. Ha del leggendario la nascita degli assorbenti: compaiono per la prima volta a Suda (Creta), dove la matematica Ipazia, nel 4° secolo, ne avrebbe tirato uno, realizzato in stracci, a un suo pretendente per scoraggiarlo. In antichità infatti le donne usavano pezzi di vestiti vecchi per limitare il flusso.

Gli assorbenti usa e getta sono nati da un'idea di Benjamin Franklin e servivano per tamponare il sanguinamento dei soldati feriti durante le battaglie. Poi, nel 1888, Johnson & Johnson realizzò i primi assorbenti per il solo pubblico femminile e, nello stesso anno, furono messi in commercio negli Usa anche da Kotex, un'altra marca conosciuta all'epoca. Le prime a utilizzare i modelli usa e getta, costituiti da bende ottenute dalla pasta di legno, furono le infermiere, che riuscivano a procurarsi con maggiore facilità.

Per molti anni tuttavia le donne continuarono a fabbricare gli assorbenti da sole perché gli usa e getta erano troppo costosi. Quando furono in grado di acquistarli, nei negozi venne data loro la possibilità di servirsi autonomamente, mettendo i soldi in una scatola, per evitare l'imbarazzo di chiedere il prodotto ai commessi. Ci sono voluti molti anni per far sì che gli assorbenti



si svincolassero da un certo tabù, che forse ancor oggi riguarda il ciclo mestruale. Per molte ragazze sì, soprattutto negli anni delle medie, in cui spesso rappresenta una fonte d'imbarazzo.

In Italia gli assorbenti sono considerati un bene a carico dell'acquirente, mentre in altri paesi, come la Scozia, sono gratuiti. Ora però qualcosa pare essersi timidamente mosso anche nel nostro paese. All'università

Statale di Milano i tamponi intimi vengono distribuiti a un prezzo calmierato. Potrebbe essere così anche nelle scuole di Faenza? «Noi stiamo già facendo delle richieste a tutte le farmacie della città - dichiara Milena Barzaglia, assessora alle Pari Opportunità - per ridurre l'applicazione dell'iva sul prodotto dal 22% al 4%. Ora stiamo attendendo che ci diano una risposta. Non avevamo ancora valutato prima della vostra

richiesta - aggiunge Barzaglia - l'ipotesi di introdurre un distributore di assorbenti. Non lo vedo un percorso impossibile da intraprendere. Occorre coinvolgere i dirigenti scolastici, che gestiscono i plessi per conto del ministero. È chiaro che non possiamo essere gli unici autori di questo progetto». «Questa iniziativa - aggiunge Martina Laghi, assessora alla scuola - è sicuramente un modo per normalizzare il fatto che

ciò che è legato all'essere donna o uomo non è da nascondere ma può essere condiviso, eliminando i tabù del passato».

«La vostra iniziativa - prosegue - potrebbe contribuire a migliorare il rapporto con la propria corporeità, abbandonando inutili fonti di imbarazzo».

«Garantire un accesso più agevole a questo prodotto sanitario è un passo in avanti - precisa Barzaglia. Penso che il concetto di cultura di genere sia da affrontare nell'età adolescenziale, perché è la fase in cui si matura. Parlare e discutere di certi temi è importante per poter fare un grandissimo passo in avanti e credo che farlo nelle scuole con ragazze e ragazzi della vostra età sia importantissimo».

Le assessore si sono dimostrate favorevoli all'introduzione a scuola di un distributore di assorbenti. Sentiamo ora cosa ne pensa Paola Falconi, dirigente scolastica del Liceo Torricelli-Ballardini. «Sono favorevole - afferma la preside. Installare dei distributori di tamponi a prezzo calmierato consentirebbe senz'altro un'autonomia alle ragazze nel contesto scolastico, ma richiederebbe anche grande serietà e responsabilità nell'utilizzo. Ho convocato tutti i rappresentanti di classe del liceo, per riuscire a capire le loro esigenze e in questa sede si potrà discutere anche della proposta, che sicuramente porterebbe a superare tantissime difficoltà emotive».

Lucia Fischetti e Camilla Pascali

Sono tornati a viaggiare gli studenti e le studentesse delle scuole secondarie delle province di Ravenna e Rimini, grazie al progetto Erasmus Plus del Centro educazione all'Europa. Irlanda del Nord, Spagna, Francia e Germania sono i Paesi di accoglienza che hanno ospitato 93 studenti e 57 docenti. La redazione del Castoro ha chiesto a quattro studentesse coinvolte come è stata la loro esperienza.

Anna Poletti, studentessa dell'Itcg Compagnoni, ha scelto di partire per Derry, città dell'Irlanda del Nord, per sfruttare l'occasione di stare due settimane lontana da casa e vivere la bella atmosfera irlandese. Per la studentessa, viaggiare dopo più di un anno è stato liberatorio e utile per cambiare aria e fare nuove amicizie. L'accoglienza ricevuta non ha provocato problemi, perché ha trovato le persone dell'ostello in cui alloggiava e gli abitanti di Derry molto gentili e disponibili. Le skills acquisite o migliorate sono molte, come il sapersi orientare, l'indipendenza e l'autogestione. Anna descrive l'Europa come un'opportunità per vivere esperienze uniche e condivise e rifarebbe questa avventura tante altre volte, perché, in quanto cittadina europea, si sente a casa ovunque vada.

Valencia ce la racconta Ilaria Battazza, anche lei lughese. È partita agli inizi di settembre, per mettere alla prova se stessa e le sue capacità linguistiche. Ha sempre visto la Spagna come un paese solare e colmo di gente molto aperta mentalmente. Cercava un posto che le trasmettesse buon umore in seguito al periodo brutto trascorso prima di partire. L'esperienza l'ha aiutata ad aprirsi e a capire cosa vuole veramente fare nel futuro e ha rice-

Progetto «Erasmus+»: quattro studentesse del ravennate raccontano la ricchezza della diversità «Europa è arte, cultura, storia, divertimento e possibilità»



vuto consigli su come approcciarsi a studio e lavoro. La famiglia che l'ha ospitata è stata amichevole e bendisposta, infatti ad aprile verrà in Italia in occasione delle vacanze di Pasqua. Ilaria ha imparato a organizzarsi e ha migliorato molto le sue capacità linguistiche. L'Erasmus

Plus è secondo lei il modo migliore per viaggiare liberamente attraverso tutta l'Europa, allargando i propri orizzonti.

Cecilia Bagnolini, liceale di Faenza, è invece partita per Parigi. Ha scelto di intraprendere questo viaggio per migliorare la lingua, entrare a

contatto con nuovi stili di vita. Ha così potuto aprire la mente, abbattendo i suoi pregiudizi. Viaggiare le ha permesso inoltre di superare le insicurezze, di mettersi in gioco senza la paura di essere giudicata, provando una forte sensazione di libertà. Ha scelto questa città per-

ché ha potuto immergersi nella sua atmosfera anche grazie alla lingua, che trova affascinante. La famiglia presso cui Cecilia ha alloggiato è stata molto accogliente e disponibile al dialogo. Durante questo breve periodo si è sentita ascoltata e ha migliorato la capacità di relazionarsi e l'abilità di comunicazione, perché ha potuto parlare senza sentirsi criticata per gli errori. Ha inoltre imparato ad autogestirsi, ad essere più indipendente e si è sentita più motivata per il ritorno a scuola. Per lei l'Europa è principalmente occasione di incontro tra paesi e culture, per salvaguardare la ricchezza della diversità.

Berlino è stata invece la meta di Maria Bosi, studentessa di Brisighella, iscritta al quinto anno del liceo linguistico. Ha scelto questa città per il suo immenso patrimonio storico-culturale. Inoltre, in vista della maturità, ha pensato che questo luogo così aperto mentalmente e adatto ai giovani potesse anche aiutarla ad arricchire le sue capacità nella lingua tedesca. Questo viaggio per la prima volta non ha significato solo vedere luoghi nuovi, ma anche mettere un punto al capitolo della dad. L'accoglienza è stata impeccabile, si è sentita a suo agio e ha potuto apprezzare l'essenza della storia di Berlino. Non sempre le persone sono state gentili con lei ma, come tiene a precisare, erano solo una minoranza. Ha ampliato il suo bagaglio culturale e soprattutto ha imparato a essere più indipendente. L'Europa secondo Maria è arte, cultura, storia, divertimento e soprattutto possibilità.



Caterina Penazzi

Interrogazioni, verifiche o esami: in qualunque modo li si chiami rappresentano uno dei maggiori motivi di ansia e stress per studenti, genitori e a volte anche insegnanti. Fin dalla scuola primaria, gli allievi sono soggetti a giudizi che spesso gravano sul loro apprendimento e sulla loro autostima.

Ciclicamente si sente parlare dell'eliminazione dei voti scolastici come una soluzione per un percorso scolastico più efficace e più sereno. A tal proposito la redazione del **Castoro** ha intervistato Massimo Marcuccio, professore del dipartimento di Scienze dell'educazione dell'Università di Bologna.

Come può essere attenuato il clima di ansia generato dalla valutazione scolastica?

«Si deve far comprendere ai ragazzi che la valutazione non è un momento di competizione con i compagni di classe, ma un momento in cui ognuno guarda a se stesso. I professori dovrebbero stabilire, insieme agli studenti, gli obiettivi da raggiungere e i criteri di valutazione dell'anno scolastico, in modo che i ragazzi riescano ad autovalutarsi. Per loro è fondamentale imparare a comprendere i propri progressi in una determinata disciplina o in qualsiasi ambito personale».

Spesso un voto negativo o che non rispecchia le aspettative è limitante per l'apprendimento. Come può essere risolta questa problematica?

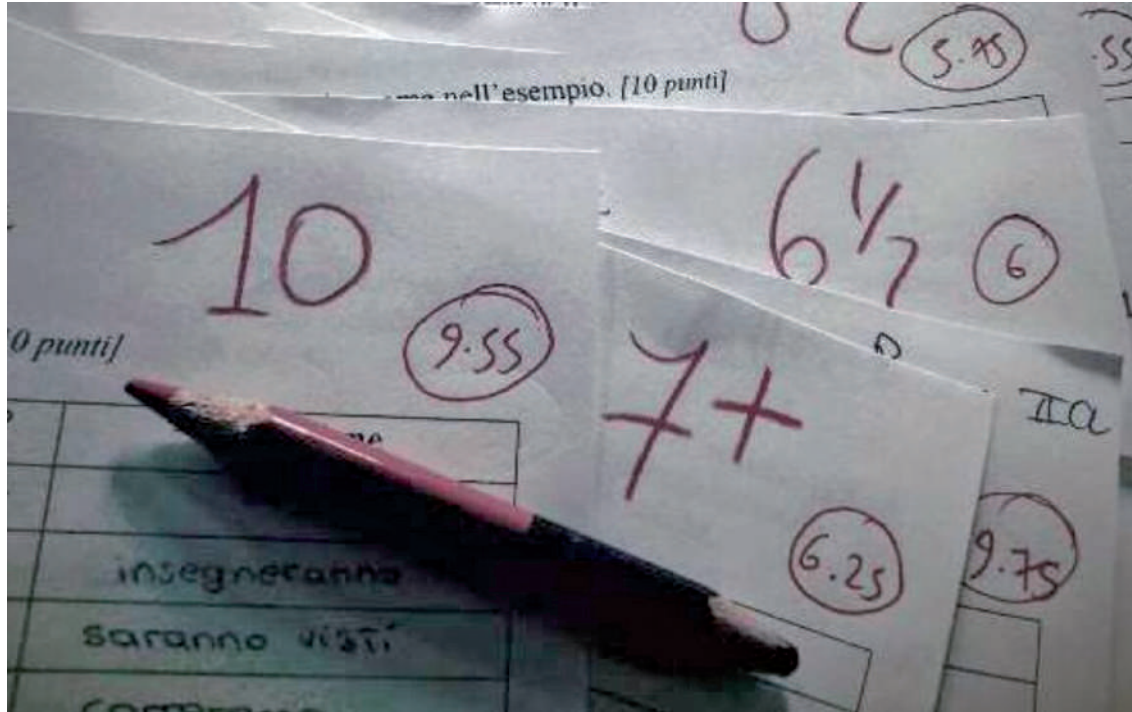
«Vorrei cercare di sradicare la considerazione attuale della valutazione. Io utilizzo una logica per la quale anche un voto negativo può essere motivante. Se lo studente ha chiari gli obiettivi che avrebbe dovuto raggiungere, anche se il risultato non è quello sperato, cercherà di migliorarsi. Gli insegnanti devono aiutare i ragazzi ad avere la percezione corretta delle conoscenze acquisite, perché in un futuro processo di crescita professionale non sarà presente nessun professore ad assegnare voti».

Secondo lei la valutazione è l'unico modo per far studiare i ragazzi?

«No, la valutazione non è nata come strumento motivazionale per farli studiare. Questo metodo, spesso utilizzato, non rispetta il vero sen-

Il docente Massimo Marcuccio: «Il segreto è essere tutt'uno con ciò che si insegna»

«Entusiasmare al sapere, più importante che valutare»



so della valutazione, che viene così snaturata. Il voto purtroppo diventa motivo di giudizio, per cui uno studente risulta meritevole solo se il risultato della sua prova è positivo. La valutazione dovrebbe avere poca rilevanza, dovrebbe servire a riconoscere solo ciò che si è già consapevoli di aver raggiunto».

Come si potrebbe far studiare i ragazzi?

«Sicuramente attraverso la stimolazione e la motivazione al sapere. Quest'ultimo è un tema che viene studiato poco nelle scuole in cui si formano gli insegnanti. Già dall'asilo nido, se la formazione del bambino viene impostata in modo corretto, si può sfruttare la normale tendenza che i più piccoli hanno a conoscere e scoprire l'ambiente circostante, stimolando la loro cu-

riosità. Bisognerebbe entusiasmare le nuove generazioni al sapere: studiare è solo un modo di conoscere, è solo una modalità del vero sapere». **È possibile crescere i bambini partendo dal nido per fare un percorso che segua questa logica?**

«Certamente, io stesso ho lavorato sul tema del sistema di valutazione degli apprendimenti all'asilo nido, che è basato sulla stimolazione dei bambini in modo che possano essere esploratori. Il metodo adottato trae ispirazione dal libro Le storie di apprendimento di Margaret Carr, che spinge gli educatori a mettere in evidenza gli aspetti positivi di ogni bambino e le sue potenzialità. Infatti esiste il principio della unitarietà del soggetto, per cui tutte le sfere personali sono collegate tra loro, quindi la parte più positiva di ogni

bambino trascina tutte le altre. Ad esempio, se è preponderante l'abilità motoria, essa viene sfruttata per sviluppare al meglio tutte le altre».

Quindi, secondo la sua logica non ci si concentra sul voto, ma sul processo di conoscenza, giusto?

«Certamente sì, ma ci si deve concentrare anche sul risultato, che rimane importante. Un alunno, se appassionato, darà il massimo delle sue potenzialità nello studio della disciplina ed è proprio questo che deve essere valutato. In più è importante che i ragazzi, oltre a cercare di imparare le molteplici nozioni che ricevono quotidianamente, acquisiscano la modalità di pensiero della disciplina».

Come potrebbero essere stimolati i ragazzi al raggiungimento dell'awareness per il sapere?

«Inviterei tutti gli studenti a chiedersi con quali professori spontaneamente riescono a prestare attenzione alle lezioni e sentirsi coinvolti e motivati e poi a chiedersi il perché. Una delle prime risposte sarà sicuramente il fatto che il professore trasmette il proprio piacere di conoscere e di sapere, oppure che si percepisce la sua curiosità a studiare e apprendere. Questo, per un professore, significa essere tutt'uno con la disciplina che insegna. In questo modo il carattere del professore, la sua timidezza o la sua loquacità non sono più l'unico aspetto rilevante per un buon apprendimento dei ragazzi, ma ciò che risulta fondamentale è l'animo innamorato ed entusiasta con cui viene spiegata la materia. La passione si trasmette con passione».

In che modo gli adolescenti di oggi, cresciuti con la logica del voto come giudizio, possono assumere questa mentalità?

«Per dissociarsi dalla vecchia logica insita nei bambini già dalle elementari e medie, è importante parlare con i propri coetanei e professori. Bisogna affrontare l'argomento partendo dal primo anno di superiori, in modo che i ragazzi non crescano con l'ansia di essere sottoposti a interrogazioni e verifiche. Nessuno è colpevole, tutti siamo dentro una grande gabbia che abbiamo costruito involontariamente; essa può essere demolita attraverso il potere della comunicazione e l'idea che le cose possano cambiare. Già credere in un cambiamento è l'occasione per iniziare a vivere il momento della prova più serenamente, perché l'ansia della valutazione può togliere il gusto di vivere, esplorare e conoscere».

Francesco Babini

In questi ultimi due anni si è registrato un aumento esponenziale della frequentazione di zone verdi per via del Covid. Abbiamo riscoperto queste aree, più sicure perché meno affollate, luoghi dove rigenerarsi e svuotare la mente. In particolare nel parco regionale della Vena del gesso romagnola l'incremento di presenze è stato notevole: tuttora, nei fine settimana e nei festivi, il parco si riempie di visitatori di tutti i tipi e ognuno fruisce a modo suo del luogo.

Numerosi sono i gruppi di ciclamatori e di escursionisti che utilizzano gli stessi sentieri. La convivenza non è facile e si sono riscontrati diversi problemi: per esempio solo nel mese di maggio si è registrato mediamente un incidente a settimana in mountain bike e in certi casi è dovuto intervenire l'elisoccorso, per trasportare i feriti al Bufalini di Cesena. A raccontarcelo è il guardaparco Ivano Fabbri: «Un parco regionale vicino a casa, in un tempo di restrizioni, ha attirato molte persone. Ovviamente è da considerare un dato positivo, che noi apprezziamo, perché la gente riscopre il Carné che da molto tempo non era così affollato, purtroppo però gli incidenti non sono mancati in particolare in primavera».

Marina Loconte, della comunità del parco, ha chiuso 12 km di sentieri

«La Vena del Gesso non è un luna park»



In settembre la comunità del parco regionale, presieduta da Marina Loconte, ha deciso di chiudere 12 km di sentieri. Queste chiusure, ha spiegato la presidente, sono state fatte per i ciclopediti e servono per normare l'accesso all'interno della rete sentieristica. Lo scopo, in pri-

mis, è di tutelare chi va in bicicletta, perché molti di questi sentieri sono in zone scoscese e pericolose. «La cosa più importante - precisa Fabbri - è capire che i parchi non sono dei luna park, sono delle riserve naturali il cui principale scopo è preservare l'ecosistema. I sen-

tieri sono di tutti, ma sono fatti per camminare e le biciclette in discesa sono pericolose».

Abbiamo incontrato diversi mountain bikers, per capire cosa ne pensano. A parte il disappunto di molti, alcuni hanno suggerito soluzioni quali mappare il parco, per

evidenziare il livello di difficoltà o introdurre l'obbligo di indossare protezioni. «È fattibile una mappatura per le bici e, tra l'altro - risponde Loconte - siamo il primo parco a livello regionale dotato di un regolamento con norme specifiche. Inoltre da qualche mese stiamo cercando di avere un confronto con associazioni di ciclamatori, proprio per cercare di mettere a punto un sistema di questo tipo. Introdurre dei divieti, basati sulle protezioni che indossano i ciclisti, non è la modalità giusta. A noi interessa piuttosto che i fruitori del parco siano consapevoli di visitare un'area protetta, non un parco giochi».

Nel 2020, in Italia, sono state vendute circa 2 milioni di biciclette e vi è stato un grandissimo incremento, pari al 44%, nella vendita delle e-bike. La pedalata assistita ha sicuramente aiutato molti appassionati delle due ruote, che altrimenti avrebbero evitato di sfidare le salite delle colline. Allo stesso tempo però ha portato sui sentieri del Carné tante persone che la bicicletta l'avevano sempre e solo usata nelle strade cittadine. «In molti incidenti di questa primavera - chiosa infatti Loconte - erano coinvolte e-bike e chi le utilizzava non aveva le capacità per affrontare certi sentieri».

Don Antonio Samorì si occupa da anni di progetti di recupero di antichi borghi collinari

Brento Sanico, «cooperativa di comunità»

Simona Farneti

Nascosto dal verde dell'Appennino tosco-romagnolo, il borgo medievale di Brento Sanico è attualmente protagonista di un importante intervento di restauro, che coinvolge la quattrocentesca chiesa di San Biagio, simbolo dell'intero villaggio, e le 6 case, ormai ridotte a ruderi. Una volta ristrutturate ospiteranno persone disposte a mettersi in gioco, conducendo una vita all'insegna dell'autosufficienza. Brento Sanico è situato in una conca, posizione insolita da cui sembra derivi il suo nome, che in lingua germanica significa «al riparo dalle intemperie». Questo villaggio è stato abitato, nel corso del tempo, da diverse tribù, fino a diventare, nel Medioevo, sede di un importante vicariato della famiglia degli Ubaldini. Il borgo, fino a metà dell'Ottocento, ha rappresentato un importante collegamento tra Emilia-Romagna e Toscana. Fino agli anni Cinquanta vi vivevano oltre 80 persone, ma poi è stato abbandonato negli anni '60. Ad aver preso a cuore il progetto di recupero è stato Don Antonio Samorì, parroco di Basiago.

Com'è nata l'idea di restaurare alcune chiese dell'Appennino tosco-romagnolo?

«Non vi è una motivazione specifica, è nato tutto quasi per caso. Quand'e-

ro giovane, mi recavo abitualmente in campeggio a Lutirano con alcuni ragazzi. Facevamo spesso delle passeggiate, durante le quali ho scoperto località singolari. Un giorno siamo capitati a Trebbana, il primo dei restauri che ho realizzato. Nonostante si tratti del progetto meno impegnativo tra quelli affrontati, rappresenta una tappa senza la quale non vi sarebbero state occasioni più importanti, quali Lozzole, Gamogna ed ora, Brento Sanico. È grazie a quella prima impresa edile, infatti, che ho imparato a svolgere il mestiere di muratore. Tra i miei progetti passati, credo che il più importante sia stato Gamogna, mi ha impegnato per 10 anni, 10 ore di lavoro al giorno, domenica compresa. Dopo Gamogna, ho conosciuto la meraviglia di Lozzole, che definisco straordinaria, la perfezione, una chiesa bellissima situata su un crinale, con una vista mozzafiato. Nonostante la mia età, ho deciso di imbarcarmi nella mia quarta impresa edile perché in questo modo porterei a termine un progetto dal compimento a lungo ambito, "Il sentiero del don", un collegamento di oltre 100 km: da Trezzio a Trebbana, da Trebbana a Gamogna, da Gamogna a Lozzole, da Lozzole a Brento Sanico e, come ultima tappa, Firenzuola».

Di chi è la proprietà dei ruderi di Brento?



«In questo momento è del sottoscritto. Il progetto, però, è costituire una comunità che ne diventi proprietaria al termine dei lavori di restauro e che si impegni a viverci, raggiungendo l'autosufficienza alimentare».

La sua intenzione è quella di restaurare solo la chiesa o anche gli altri edifici?

«Per il momento ad attirare la mia attenzione è stata principalmente la chiesa, la cui costruzione risale al 1444, poiché nonostante gli oltre 60 anni di abbandono, pullula di meraviglie, specie per gli affreschi. Servono urgenti interventi di restauro, ma sono fermamente convinto ne valga la pena. La mia intenzione, però, è quella di recuperare anche

le altre 6 case. I lavori sono iniziati dalla casupola in miglior stato: abbiamo già ricostruito il tetto e puntiamo a rendere abitabile il piano terra entro gennaio».

Su quante persone conta?

«Una tra le persone su cui posso sicuramente fare affidamento è Anna Boschi, la signora che mi ha segnalato la presenza di questo villaggio. Per quanto riguarda, poi, i tre progetti di cui mi sono occupato in precedenza, credo di poter dire che il raggiungimento dell'obiettivo è stato possibile anche grazie a generosissimi volontari».

Qualcuno si è detto interessato a ripopolare il borgo, dopo i lavori di recupero?

«Diversi volontari sono intenzionati a vivere a Brento Sanico. L'idea è quella di creare una cooperativa di comunità. Ognuno avrà il suo spazio e la sua indipendenza economica, ma sarà ugualmente spinto alla condivisione, per il raggiungimento dell'autosufficienza. Vorrei, poi, vi fossero anche alcuni bambini, il nostro futuro. A causa della pandemia, le persone sono maggiormente incentivate nel fuggire dalle città, per rifugiarsi in zone rurali. Gli Appennini si stanno ripopolando e il fatto che questo avvenga in modo piuttosto dispersivo rappresenta, a parer mio, un punto di forza, poiché la tutela dell'ambiente non ne risente».

È stata Anna Boschi a scoprire Brento Sanico. Appassionata di escursionismo, innamorata dell'idea di recuperare il borgo, l'ha segnalato a don Antonio Samorì, il quale si è dimostrato fin da subito disposto a collaborare.

Il gioiello di Brento è la chiesa di San Biagio, anno Domini 1444, la cui caratteristica saliente è la presenza di affreschi di colore blu cobalto. Trattandosi di un bene storico-artistico, due architetti ne seguono i lavori: Bruno Angelici dell'Istituto diocesano per il sostentamento del clero di Firenze e Paola Ricco della Sovrintendenza archeologica Belle Arti e paesaggio per la città metropolitana di Firenze. Al momento per sbloccare i lavori negli interni manca solo il via libera di quest'ultima. Interverrà poi un restauratore che si occuperà delle pitture parietali.

Abbiamo posto qualche domanda ad Anna Boschi per sapere come procedono i lavori.

Come ha scoperto quel borgo dell'alta valle del Santerno?

«La mia è stata una scoperta quasi casuale! Sono una guida escursionistica e stavo passeggiando insieme al mio compagno alla ricerca di nuovi sentieri su cui scrivere un vero e proprio libro, quando ci siamo ritrovati a Brento. La mia scoperta risale a più di vent'anni fa. Ad attirare la mia attenzione è stata la chiesa, bellissima, piena di affreschi, mi sarebbe dispiaciuto lasciarla cadere nell'oblio».

In che condizioni è la strada? Come porterà a Brento le attrezzature necessarie per i lavori edili?

«Prima dell'inizio dei lavori, la strada che conduce a Brento Sanico non poteva nemmeno essere definita tale, era più che altro un sentiero. Abbiamo chiesto al comune il permesso di allargarla di 2,5 m e la nostra richiesta è stata accettata. Si tratta comunque di una sterrata, quindi necessitiamo di veicoli 4x4

Anna Boschi ha riscoperto il borgo della valle del Santerno e i suoi ritmi lenti «Via dal caos, in cerca dell'autosufficienza»



per poterci arrivare e portare attrezzature e materiali».

Quanti sono i volontari che collaborano per la riuscita del progetto di ristrutturazione?

«Purtroppo non siamo in tanti, tutti i volontari che collaborano con noi sono persone che hanno già altre occupazioni, non siamo mai tutti insieme perché è un impiego secondario per diversi di loro e ci danno una mano nel momento in cui trovano del tempo libero. Pertanto,

non c'è un numero stabile di volontari, generalmente siamo in 4/5 persone».

A che punto sono i lavori? Tra quanto tempo sarà abitabile la prima casa ristrutturata?

«I lavori sono iniziati nel 2016, anno in cui ci sono tornata per la seconda volta. Da allora, la chiesa si è deteriorata parecchio, la causa principale penso sia proprio l'umidità, che danneggia l'intonaco e, di conseguenza, anche gli affreschi sulle pa-

reti. Di fatto siamo tutti volontari, non ci siamo affidati ad una ditta, quindi non disponiamo di una vera e propria data di fine lavori, ma a parer mio devono trascorrere ancora alcuni anni prima che una tra le case possa essere definita a tutti gli effetti abitabile».

Come trovate i fondi necessari ai lavori di ristrutturazione?

«Questa è una delle difficoltà più grandi. In passato, ho contattato numerose istituzioni nel tentativo

di ricevere un aiuto economico, che non è purtroppo arrivato, hanno completamente ignorato la mia richiesta e nessuno si è reso disponibile. Per ora, tutti i fondi impiegati nelle ristrutturazioni, in particolare circa l'acquisto dei materiali, provengono dalle tasche di Don Antonio, motivo per il quale i lavori non procedono troppo velocemente, non possiamo permetterci spese esorbitanti».

Don Samorì ci ha detto che un vostro obiettivo è ripopolare il borgo con famiglie che abbiano bambini. Dove andranno a scuola?

«Prima di essere abbandonato, il borgo possedeva una scuola a sé stante, frequentata dalle persone che ci vivevano. In futuro, invece, credo che i bambini che verranno a viverci potranno andare a scuola nella limitrofa città di Firenzuola. Il percorso è, in realtà, già stato in parte calcolato. I bambini dovranno camminare per 1,5 km circa, per raggiungere la strada principale, dove poi prenderanno un autobus che li porterà a Firenzuola, un tragitto di poco più di 10 km».

Don Antonio ha fatto riferimento al fatto che sempre più persone fuggono dalla città per trasferirsi in zone più rurali, ad esempio l'Appennino. A parer suo, per quale motivo c'è questa tendenza?

«Sicuramente uno dei motivi principali è il caos generale in cui siamo precipitati con la pandemia. La vita, ad esempio, è diventata più cara. Il cibo costa sempre di più, motivo per il quale ci sono già diverse persone la cui intenzione è quella di trasferirsi a Brento. Al termine dei lavori di ristrutturazione, infatti, nel borgo si vivrà come un tempo, le persone trarranno sostentamento da ciò che produrranno, grazie all'orto e agli animali. Il nostro sogno è proprio quello di creare un villaggio autosufficiente». (Simona Farneti)



Fino al 30 gennaio la fotografia al femminile è al San Domenico di Forlì

Visitare una mostra per «essere umani»

Sara Martinino

«La fotografia l'ho vissuta come documento, come interpretazione e come tanto altro ancora. L'ho vissuta come acqua dentro la quale mi sono immersa, mi sono lavata e purificata. L'ho vissuta come salvezza e come verità». Letizia Battaglia dice che la fotografia purifica ed entrando nelle sei stanze dei Musei Civici di Forlì, che ospitano la mostra *Esse-reumane*, si riesce a percepire questa sensazione: le immagini spogliano lo spettatore del superfluo. All'interno della mostra, che terminerà il 30 gennaio, sono esposte molteplici fotografie di artiste al femminile, dalla prima metà del Novecento fino ai nostri giorni. Le immagini narrano, raccontano storie ed eventi, a volte crudi e lontani dalla realtà quotidiana, altre volte invece gioiosi ed emozionanti; ognuna di esse ha i propri protagonisti, un'ambientazione e un linguaggio unico, attraverso il quale entra in relazione con lo spettatore.

All'interno delle stanze del museo sono presentati i lavori di Tina Modotti, Letizia Battaglia, Lee Miller

e tante altre fotografe, che hanno lasciato un segno nel panorama artistico del reportage. I racconti presentati rendono partecipe il pubblico alla narrazione, chiedono senza pretese di aspettare, di osservare in silenzio, di fermarsi per un attimo, regalando così l'opportunità di potersi perdere nella visione di ciò che si ha davanti agli occhi.

Esse-reumane è il titolo della mostra e come spiega il curatore Walter Guadagnini, direttore di Camera, il centro italiano per la fotografia di Torino, rappresenta un gioco di parole, dà l'idea di un collettivo, di una storia che accomuna tutti, di cui tutti fanno parte. L'esposizione infatti presenta dei «nuclei di lavoro» e non delle singole opere per ogni artista, «proprio per restituire la complessità del pensiero delle autrici, fornendo al visitatore gli strumenti per comprenderne il senso e la storia. Ma la bellezza delle immagini è che aprono riflessioni su differenti livelli, non c'è mai una lettura univoca». Le fotografie spaziano nel tempo, tra il passato, le fondamenta dell'oggi e il presente, il risultato del

vissuto. «Il presente si costruisce sul passato, quindi uno sguardo all'indietro è sempre indispensabile per comprendere ciò che accade oggi».

«Se nelle immagini più datate - continua Guadagnini - vediamo il grande reportage classico, quello di Margaret Bourke-White o Dorothea Lange, per intenderci, avvicinandoci ai giorni nostri troviamo anche fotografe che utilizzano la fotografia costruita o che raccontano il presente attraverso una declinazione maggiormente introspettiva». Molto interessante è infatti il lavoro di Silvia Camporesi *Domestica*, uno sguardo intimo e delicato sulla propria realtà, effettuato grazie a una magnifica capacità di cogliere attimi dolci e privati di un periodo complicato, il lockdown. *Esse-reumane* lascia un segno, sviluppa nello spettatore la curiosità, lascia spazio a quest'ultimo di riflettere, di immagazzinare e di rielaborare ciò che si è osservato. Appena usciti la sensazione che si percepisce è quella di essere parte di una collettività, di una realtà composta da tanti pezzi, ci si sente un essere umano.



Fabrizio Longanesi

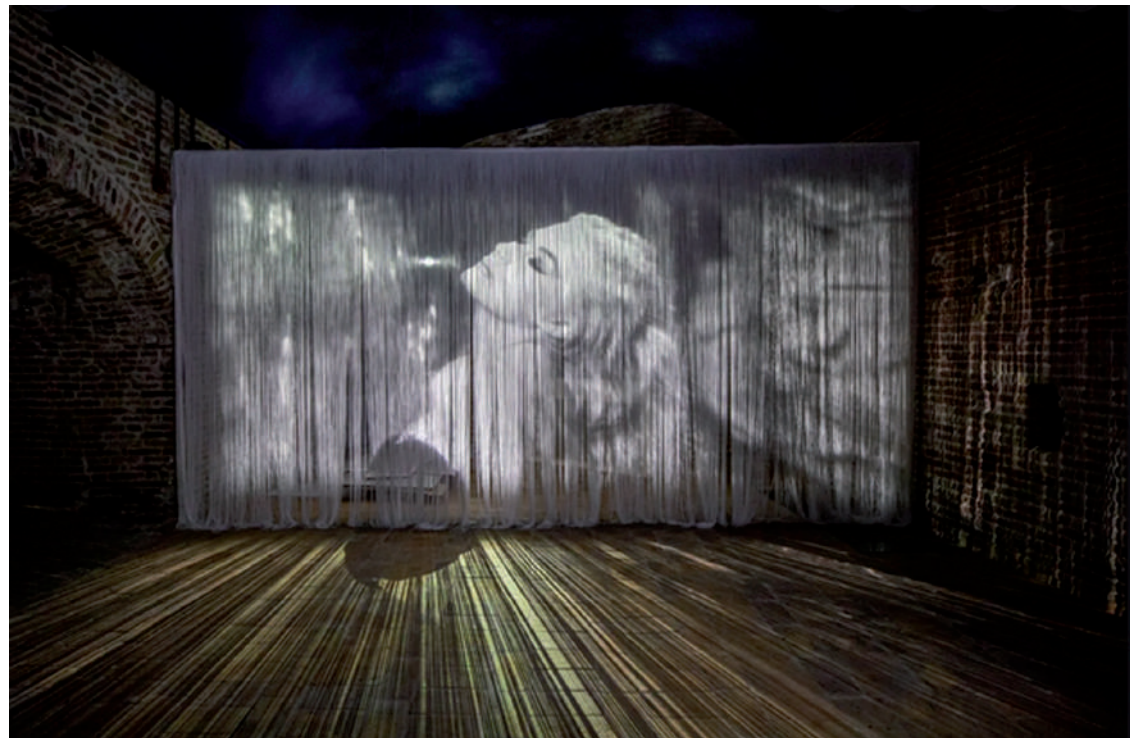
Un'occasione imperdibile per gli amanti del cinema è offerta da Rimini. La città malatestiana, a un secolo dalla nascita di Federico Fellini, uno dei suoi figli geniali, ha inaugurato lo scorso 19 agosto un museo a lui esclusivamente dedicato. Il Fellini Museum, situato in una zona completamente riqualificata, nella quale precedentemente si trovava un grande parcheggio, si articola in tre spazi: il palazzo del cinema Fulgor, Castel Sismondo e piazza Malatesta. In quest'ultima si notano continui riferimenti felliniani, come una grande pista circense, che ricorda il girotondo finale del film *8½*.

Anna Villari e Marco Bertozzi, curatori del museo, hanno voluto mettere letteralmente a contatto il visitatore con il mondo di Fellini, attraverso delle installazioni visuali, sonore e oggettuali, volte a coinvolgere e stupire il pubblico di ogni età. Va detto, però, che quelle interattive, al momento, non possono essere fruite a causa dell'emergenza sanitaria.

Ma entriamo nel museo. Una statua di Alberto Sordi nei panni de *Lo Sceicco Bianco* accoglie il visitatore e lo scruta dall'alto. Varcando poi la soglia della mostra ospitata nel castello, sembra di essere proprio in un film di Fellini, grazie agli effetti musicali che riproducono le voci dei personaggi. Procedendo i riferimenti ai suoi capolavori diventano sempre più espliciti e, attraverso grandi e piccoli schermi posizionati in ogni sala, si possono gustare parti più o meno lunghe dei film.

L'impressione è quella di arrivare a conoscere l'uomo Fellini: l'attenzione del visitatore si focalizza infatti sulla vita del regista, sui suoi sogni e sugli amici e collaboratori, che sono stati importanti per lui, come Giulietta Masina,

Un museo, a Rimini, celebra l'opera di un grande visionario del cinema Fellini, genio indiscusso e riminese doc



Anita Ekberg o Marcello Mastroianni, oppure Tonino Guerra per le sceneggiature e Nino Rota per l'accompagnamento musicale. Dalla mostra si può capire che Fellini era un uomo molto esplicito: andava infatti dritto al bersaglio, senza usare mezzi termini, come si nota ad esempio nella sua critica contro il bigottismo di certa Chiesa. La sua arma era spesso un'ironia graffiante, che non risultava, però, mai offensiva o volgare.

Il regista inoltre e la sua personalità erano già conosciuti e amati mentre era in vita, tanto che molte persone comuni gli scrissero lettere, oggi esibite nei pianerotoli del museo: gli chiedevano di partecipare come semplici comparse nei suoi film.

Nell'esposizione è anche presente un'area per i bibliofili: vi si trovano libri consultabili sulla vita e sui lavori di Fellini. Li si può sfogliare in tutta tranquillità, per poi procedere nella visita.

Il museo offre infine numerosissimi punti di riflessione sul presente: anche solo guardando alcuni spezzoni delle pellicole, possiamo comprendere come questo autore visionario abbia rivoluzionato la storia del cinema italiano. Abbiamo, inoltre, la possibilità di conoscere dettagli interessanti sulla vita di un grande artista, sul suo rapporto con la città che gli diede i natali e su un successo di scala internazionale, che fece apprezzare Fellini ben al di là della sua Rimini. Se ancora oggi persiste un mito della *Dolce Vita* è perché Fellini è riuscito a immortalare, in pochi fotogrammi, l'atmosfera di un tempo. Erano allora i ferventi anni del boom economico, di cui egli seppe raccontare anche il lato umbratile, la malinconia, lo *spleen* di un'ubriacatura generale, che nascondeva ben altre inquietudini.

La pallavolista Alice Tomat ha partecipato ai «Giochi Olimpici Silenziosi» di Taipei

A rete, oltre il muro dei pregiudizi

Ginevra Zoli

Si chiama Alice Tomat, ha 28 anni. Friulana di origine, si è trasferita a Faenza per amore nel 2018. Gioca a pallavolo da quando ne aveva 4.

Cosa fai nella vita?

«Sono laureata in architettura con lode, ma lavoro come impiegata in un'azienda a Lugo. Gioco in B2 nella Fenix Faenza, nella squadra dei sordi di Ancona e nella nazionale sorde con cui mi sto preparando per le olimpiadi dei sordi, separate da olimpiadi e paralimpiadi, che si terranno in Brasile a maggio 2022. Gareggio anche nella nazionale di beachvolley sorde, con la quale non abbiamo ancora conquistato un podio in due europei».

Per quale ragione hai iniziato a praticare sport e in particolare pallavolo?

«A pochi mesi dalla nascita, per cause sconosciute, sono stata diagnosticata sorda. All'età di 4 anni i miei vollero iscrivermi ad una squadra per arginare il mio handicap, che avrebbe potuto influenzare i miei rapporti sociali: nello sport esiste solo il gioco e nient'altro, pertanto mi iscrissero a pallavolo, nella squadra del mio paesino. Alla fine la palla è diventata il mio primo amore».

Cosa ha significato nel tuo percorso di vita fino ad ora lo sport?

«La mia vita è da sempre divisa in due: studio/lavoro e sport. Tuttavia, nonostante le tante esperienze vissute, non ho mai considerato la pallavolo una priorità, ma una stupenda valvola di sfogo. La nazionale, in cui sono entrata nel 2009 disputando le *Deaflympics* a Taipei, era una vera e propria seconda famiglia per me e tuttora è una parte importante della mia vita».

Hai partecipato agli europei di pallavolo nella nazionale italiana sorde, vincendo la medaglia d'oro. Cos'ha significato per te vincere questo campionato?

«Faccio parte della nazionale dal 2009, quando era totalmente sconosciuta e la federazione sportiva sordi Italia (Fssi) aveva talmente



pochi contatti che le nostre dive erano da basket. Sembravamo più una squadra amatoriale, delle amiche che condividevano un handicap e si ritrovavano per giocare, non per vincere. Abbiamo conquistato l'argento agli europei del 2011. Nel 2016, la nuova allenatrice ci ha riportate alla vittoria con il secondo posto alle *Deaflympics* del 2017, l'argento agli europei under 21 di Palermo nel 2018, l'oro negli europei di Cagliari del 2019 e l'argento al mondiale di Chianciano terme nel 2021, perso al tie-break 15-13, sotto di due set, contro una Turchia che vantava ragazze militanti anche in serie A. Ricordo con orgoglio il bellissimo premio individuale di miglior giocatrice, ottenuto nel 2019. L'oro di Cagliari è stato il coronamento di anni di sacrifici, di sogni infranti e ricomposti, di estenuanti giri su e giù per l'Italia, alla ricerca di una visibilità ancora oggi abbastanza lontana. Purtroppo la Fipav an-

cora non riconosce la nostra nazionale, perché non appartenente né al Coni né al Cip (comitato italiano paralimpico), ma solo affiliata a quest'ultimo».

Come ti trovi con le tue compagne della Fenix?

«In questa squadra sono l'unica giocatrice sorda. Il mio handicap non mi permette di essere del tutto partecipe ad ogni situazione in cui c'è uno scambio verbale, ancor di più in uno spogliatoio in cui tutte comunicano concitatamente, ma quando un gruppo è unito si tende a non lasciare nessuno indietro e quindi, nel mio caso, le ragazze sono comunque bravissime a ricordarsi spesso di me. Mi coinvolgono e non mi fanno pesare la mia disabilità: è un gruppo davvero bellissimo».

Che consiglio daresti ai giovani con disabilità che vogliono praticare un qualsiasi sport, ma hanno paura di entrare in contatto con questo mondo e competere con gli altri?

«Una volta che si inizia a giocare tutto il resto lo si dimentica: lo sport è un efficace strumento per sentirsi se stessi, nonostante i limiti. La sensibilizzazione degli ultimi tempi lo ha reso molto più accessibile ai disabili e non c'è divertimento e soddisfazione maggiore di quando ci si sente liberi». **A tuo parere come si pone la nostra società di fronte alle disabilità? E se qualcuno presenta una difficoltà sociale, come possiamo intervenire per cambiare la nostra realtà?**

«Innanzitutto occorre informarsi sulla specifica disabilità, chiedendo pure ai diretti interessati, anche se qualcuno si imbarazzerà, perché è domandando che impariamo a rapportarci con ciò che non conosciamo. In Italia mancano la sensibilità e l'empatia che porterebbero ad informarsi e ad avere un approccio costruttivo: dalla politica fatta di mille parole e pochi fatti, alla gente generalmente a disagio con un 'diverso',

ai pregiudizi delle persone su quelli che vengono definiti disabili fisici e sensoriali, ma che sono in tutto e per tutto persone con pensieri ed emozioni come tutti quanti. Ad esempio sono dell'idea che "non udente" evidenzia ancora di più una mancanza piuttosto che una diversità. Quando arriverà il tempo in cui il termine sordo non avrà più un'accezione negativa, allora saremo davvero liberi dai pregiudizi».

Come hai reagito alla notizia dell'uccisione della pallavolista afghana Mahjabin Hakimi?

«Oltre all'ovvio sgomento per la morte di una ragazzina, che altro non aveva fatto che inseguire un sogno, è subentrata in me, per l'ennesima volta, la consapevolezza di essere nata nella più fortunata metà del mondo, in un'Italia fatta di tante difficoltà per i sordi, ma in cui posso comunque inseguire la palla, libera».

La recensione: il libro Paolo Rumiz, «Canto per Europa»

Anna Sofia Scheele

Europa. Nostra cara ed antica patria, ma qual è la sua storia? In tempi lontani si narravano leggende di una principessa fenicia rapita da un dio trasformatosi in toro e portata in Occidente sulla sua groppa. Paolo Rumiz fa proprio questo, ci propone un racconto lirico che scava in profondità, fino alle nostre radici.

Per indagare sul nostro passato la strada è una: il Mediterraneo, il mare che ha attraversato la principessa per arrivare nel nostro continente. Ci imbarchiamo quindi a bordo di una nave con due occhi greci dipinti sui fianchi insieme a quattro compagni, tra cui anche il narratore, forse Rumiz stesso, forse solo un uomo

dalla barba bianca, e ci mettiamo a caccia di miti e della nostra storia.

Il viaggio prosegue, tra tempeste e diari di bordo scritti all'ombra della notte, attracciamo in Libano, nell'antica Fenicia. La troviamo lì Europa, una profuga siriana senza più nulla e in cerca di una nuova casa a cui riportare il suo nome.

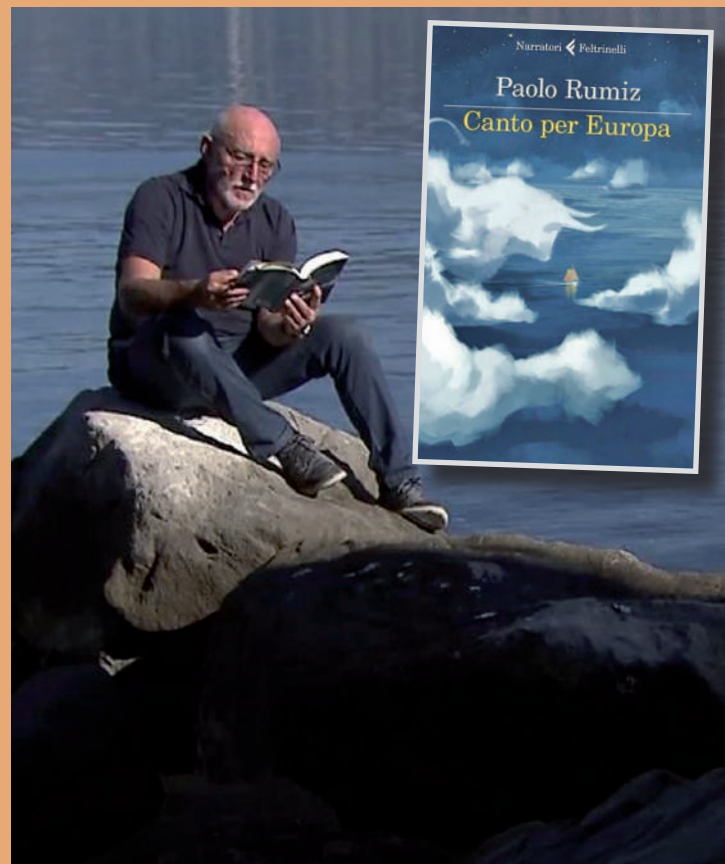
La principessa quindi sale a bordo e i quattro cacciatori di miti diventano i suoi fedeli protettori, proprio come la nave stessa che accoglie Europa nella sua pancia, per portarla nella Terra del Tramonto.

Possiamo ricordarci del mito che viene dall'antichità, ma il mare che navighiamo con la profuga è

quello dei nostri tempi, pieno di spaccature, conflitti e bambini che affondano fra le onde prima di poter raggiungere l'antico continente.

Per questo Europa deve riportare il nome alla nostra terra, per ricordarci da dove veniamo. Non l'Europa idealizzata, in tutto e per tutto diversa dall'Oriente, ma Europa figlia della Fenicia, terra raggiunta da profughi in cerca di casa fino dalla sua nascita.

Rumiz questo ce lo vuole ricordare, ci invita a volgere lo sguardo verso la Terra dove sorge il sole, perché quelle persone che perdono ogni speranza in mare siamo noi, semplicemente siamo stati abbastanza fortunati da essere arrivati a casa, in Europa.



Due giovani liceali si raccontano tra il Nuoto Club 2000, gli impegni della scuola e la pandemia

Gaia e Nicola: pesci fuor d'acqua nel lockdown

Irene Roncasaglia

La squadra del Nuoto Club 2000 Faenza è una realtà sportiva di giovani nuotatori che si confronta a livello regionale e nazionale, ottenendo spesso ottimi risultati. Il Castoro ha scelto di intervistare due atleti del liceo Torricelli-Ballardini che ne fanno parte. Gaia Gionta, classe 2005, frequenta il corso delle scienze umane e quest'anno gareggia nella categoria cadetti. Per lei la scorsa stagione ha portato molte soddisfazioni, tra cui numerose medaglie a livello regionale e la possibilità di partecipare ai Campionati italiani estivi di categoria a Roma. Nicola Bruschi, di un anno più giovane, è invece iscritto all'indirizzo scientifico e l'anno scorso ha vinto il bronzo nei 100 dorso del campionato regionale in vasca lunga.

Come riesci a conciliare lo studio con le ore passate in piscina?

Gaia: «Sono sempre stata abituata a fare entrambe le cose senza trascurare nessuna delle due, ovviamente l'organizzazione dello studio durante la settimana è fondamentale».

Nicola: «Ogni giorno quando esco da scuola non vedo l'ora di andare in acqua per migliorarmi. Subito dopo l'allenamento mi reco a casa dove mi rilasso e inizia la routine di compiti e studio. La stanchezza non è un problema, anche se a volte non riesco a concentrarmi bene. Ritengo comunque di riuscire a portare avanti bene, in parallelo, nuoto e scuola».

Pensi che un periodo impegnativo a scuola abbia influenzato le tue prestazioni natatorie o è forse accaduto il contrario?

Gaia: «Non credo che le mie prestazioni dipendano da periodi scolastici più o meno pesanti. È più probabile che sia capitato o che possa capitare il contrario».

Nicola: «Durante il periodo più intensi a scuola, quando sono



NICOLA BRUSCHI



GAIA GIONTA

pieno di verifiche e interrogazioni, sono abbastanza stressato, ma questo non influenza quasi per niente i risultati in acqua».

Dopo il lockdown come ti sei sentita/o quando è stato possibile tornare in piscina?

Gaia: «Quando hanno riaperto le piscine e sono potuta tornare ad allenarmi è stato un grande sollievo. Le scuole erano ancora chiuse, dunque era l'unico momento in cui potevo uscire di casa e fare qualcosa di diverso.

Per questo credo che lo sport mi abbia aiutato molto in quel particolare periodo».

Nicola: «Sinceramente durante il primo lockdown avevo perso la voglia di ricominciare a nuotare ed ero sul punto di mollare. Fortunatamente con l'inizio dell'estate ho cambiato idea: andando ad ogni allenamento ho ritrovato lo stimolo per frequentare la piscina e anche la voglia di nuotare. Successivamente non ho più avuto cali e ogni vol-

ta che ci impedivano di allenarci, a causa delle restrizioni sanitarie, non facevo che attendere il momento in cui sarei potuto tornare in vasca».

Come stai vivendo le gare degli ultimi due anni, che si stanno svolgendo a porte chiuse?

Gaia: «In realtà la cosa non mi crea disagi e ormai penso di essermi abituata all'assenza del pubblico sugli spalti, anche se preferirei tornare a gareggiare tutti insieme, maschi e femmi-

ne».

Nicola: «Durante le gare dell'ultimo periodo non ho sentito grandi cambiamenti. Sì, con il pubblico c'è un'aria diversa, ma io partecipo per raggiungere un obiettivo personale: dare il massimo e migliorarmi ogni volta».

Qual è il tuo obiettivo di questa stagione agonistica?

Gaia: «Il mio obiettivo è migliorare i tempi dell'anno scorso e, se possibile, partecipare di nuovo, la prossima estate, ai campionati italiani a Roma».

Nicola: «L'obiettivo di quest'anno è quello di realizzare il tempo necessario per partecipare ai campionati nazionali di categoria primaverili ed estivi».

Pensi che il nuoto possa aiutarti anche in situazioni quotidiane, con gli amici, a scuola?

Gaia: «In realtà non ci ho mai pensato e sinceramente non mi sento diversa o avvantaggiata rispetto ai miei amici o compagni di classe per lo sport che pratico. Però credo che, anche se inconsapevolmente, lo sport mi aiuti molto».

Nicola: «Purtroppo non aiuta molto, magari in alcune situazioni competitive. Ad esempio, per correre la campestre che si disputa a scuola ho più fiato grazie agli allenamenti intensi. A volte il mio sport mi aiuta anche mentalmente, dopo aver staccato con l'allenamento sono più concentrato e propenso allo studio».

Credi che la tensione prima di una gara possa essere paragonata a quella che precede una verifica in classe? Oppure che lo sport ti aiuti ad affrontare anche lo stress quotidiano?

Gaia: «Penso che lo stress pre-gara da una parte si avvicini a quello scolastico, ma dall'altra ritengo che siano due sensazioni completamente diverse».

Nicola: «Sì, la tensione prima di una gara a volte può essere paragonata a quella di una verifica, soprattutto nelle competizioni importanti».

La recensione: il film «Futura» di Alice Rohrwacher, Pietro Marcello e Francesco Munzio

Sara Martinino

Futura è un documentario che nasce dalla collaborazione di tre registi: Alice Rohrwacher, Pietro Marcello e Francesco Munzio, realizzato tra il 2019 e il 2020. Il film è una lente d'ingrandimento che permette di vedere da vicino e di conseguenza di indagare profondamente le vite dei giovani, le loro ambizioni e le loro prospettive di futuro, proprio come aveva precedentemente fatto Pasolini con *Comizi d'amore* nel 1964.

Futura regala un mosaico eterogeneo della gioventù odierna, presentando ritratti dolci e delicati di tanti visi differenti; è un viaggio senza meta che attraversa tutto il territorio italiano, dalle più piccole alle più grandi città del paese.

La scelta di realizzare il film interamente su pellicola implica, per il costo elevato, una riduzione delle

ore di girato. Ciò ha costretto i giovani a essere concisi nel chiarire la propria posizione riguardo diverse questioni.

«I giovani sono molto abituati a parlare di sé - ha detto Alice Rohrwacher-, dei loro problemi, ma molto poco delle proprie opinioni. L'immediatezza delle riprese richiedeva di concentrarsi su queste ultime più che sulle storie personali». La pellicola dona inoltre un'impressione di vissuto e di passato alle immagini di vita quotidiana, nelle quali gli intervistati discutono sul futuro: si sviluppa così una connessione tra le tre dimensioni temporali. Il desiderio di andare via, di vivere in un mondo senza soldi, senza divisioni o barriere, la voglia di conoscere e di fare cultura sono solo alcune delle molteplici riflessioni che vengono espresse nel film.

Futura rappresenta la corsa dei giovani verso il domani, una corsa in avanti, immersa nel mondo, come quella della bambina nel finale del documentario. Quest'ultima corre libera, nessuno la ferma, man mano che avanza lascia impronte sulla neve con innocenza e allegria. Ogni tanto si ferma, si volta indietro, fa una pernacchia e con un sorriso saluta, chi sa a chi o a che cosa rivolge il suo sguardo colmo di speranza, forse alla cinepresa o forse al passato.

«Nascerà e non avrà paura nostro figlio e chissà come sarà lui domani su quali strade camminerà cosa avrà nelle sue mani... le sue mani [...] e se è una femmina si chiamerà futura».

Lucio Dalla - Futura



I TRE REGISTI